

UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE



DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

**CORSO DI LAUREA IN LINGUE E COMUNICAZIONE PER L'IMPRESA E IL
TURISMO**

TESI DI LAUREA

**IL FRANCESE IN SVIZZERA: ANALISI LINGUISTICA E DINAMICHE
SOCIOLINGUISTICHE NELLA SVIZZERA ROMANDA**

DOCENTE 1° relatore:
Prof. GIANMARIO RAIMONDI

STUDENTE: GIULIA GROSSO, 22 E02 942

ANNO ACCADEMICO 2025-2026

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO 1 Il francese della Svizzera romanda: caratteri linguistici.....	3
1.1 La sociolinguistica repertoriale: elementi teorici applicati alla realtà romanda.....	3
1.2 La varietà romanda del francese: descrizione strutturale	5
1.2.1 Principi della sociolinguistica variazionista e architettura della lingua	5
1.2.2 Metodologia della ricerca e fonti orali	8
1.2.3 Caratteri fonetici, fonologici e prosodici: una varietà polifonica	9
1.2.4 Tratti morfosintattici: tra conservazione e contatto	10
1.2.5 Il lessico: elvetismi e dinamiche del repertorio	11
CAPITOLO 2 Il francese nella società svizzera: fra legislazione e realtà quotidiana.....	15
2.1 La Svizzera: origini storiche e configurazione linguistica del paese fino ad oggi	15
2.2 La norma tra teoria e pratica: il peso del purismo storico	19
2.3 Insicurezza linguistica e gerarchia degli elvetismi.....	20
2.4 Il superamento empirico del modello centro-periferia: la glocalizzazione giovanile	23
2.5 Verso una nuova legittimità: il <i>français de référence</i>	25
CONCLUSIONI	27
BIBLIOGRAFIA	29
SITOGRAFIA	30

INTRODUZIONE

La scelta di dedicare il presente lavoro di tesi alla fisionomia del francese della Svizzera romanda nasce da un'esperienza personale e di studio diretta: il periodo di mobilità Erasmus trascorso presso l'Université de Neuchâtel (UniNE). È in questo contesto, nel cuore della Svizzera occidentale, che ho avuto l'opportunità di frequentare il corso di *Sociolinguistique*, un insegnamento che ha cambiato il mio modo di vedere la lingua, mostrandomi come essa non sia un costrutto statico, bensì un organismo vivente costantemente influenzato dalle dinamiche sociali e storiche. In particolare, a orientare la mia attenzione verso i fenomeni della variazione diatopica è stata una riflessione condivisa durante le lezioni, secondo cui una lingua è influenzata e riscritta dagli individui che la parlano ogni giorno. Sebbene l'ipotesi iniziale di ricerca si fosse orientata verso altre varietà linguistiche, la vicinanza agli studi francesi, unita al desiderio di valorizzare scientificamente il percorso svolto a Neuchâtel mi hanno spinto a focalizzare l'indagine sulla realtà romanda. Questo lavoro si configura, pertanto, non solo come un percorso di approfondimento accademico sulla variazione linguistica, ma anche come un ideale tributo a un'esperienza formativa che ha ridefinito i miei interessi di studio, permettendomi di ripercorrere e comprendere la complessità sociolinguistica del territorio elvetico. Nel panorama globale della francofonia, infatti, la Svizzera romanda rappresenta un caso di studio di grande interesse sociolinguistico. Questo contesto permette di osservare come una comunità storicamente minoritaria gestisca il rapporto con un modello linguistico fortemente centralizzato e standardizzato come il francese.

L'obiettivo centrale è quello di decostruire l'immagine del francese elvetico come una semplice "variante periferica" o "deviante" rispetto allo standard esogeno di Parigi. Al contrario, si vuole mettere in luce la profonda coerenza interna e la piena legittimità di sistema autonomo, governato da una norma endogena in via di progressivo riconoscimento.

La ricerca si articola in due sezioni principali:

Il primo capitolo delinea il profilo strutturale della lingua. L'indagine parte da una necessaria ricostruzione dei processi storici che hanno portato il francese a imporsi come *langue-toit* sopra il mosaico dei dialetti locali. Attraverso l'analisi dei modelli teorici della sociolinguistica e l'ausilio di corpora orali contemporanei, quali l'OFROM (*Oral de*

Français de Suisse Romande) e PFC (*Phonologie du Français Contemporain*), verranno descritti i tratti fonetici, morfosintattici e lessicali che caratterizzano questa varietà. Si metterà in luce come il particolare rapporto storico con la norma scritta abbia favorito la conservazione di arcaismi e l'integrazione di elementi nati dal contatto con l'area germanofona.

Il secondo capitolo sposta l'indagine verso la dimensione sociolinguistica e identitaria. In questa sezione, lo studio si focalizzerà sul rapporto tra il parlante e la propria lingua, esaminando sia la tutela legislativa del plurilinguismo svizzero, sia le dinamiche psicosociali che lo governano. Un focus specifico riguarderà il concetto di "insicurezza linguistica" e la percezione sociale delle varianti romande al fine di comprendere come l'uso della lingua diventi un fondamentale marcatore di identità per la comunità romanda.

CAPITOLO 1

Il francese della Svizzera romanda: caratteri linguistici

In questo primo capitolo si intende delineare il profilo linguistico del francese della Svizzera romanda attraverso una duplice prospettiva. In un primo momento, verranno esposti i fondamenti teorici della sociolinguistica del contatto e della variazione, necessari per inquadrare la realtà elvetica all'interno del repertorio romanzo. Successivamente, l'indagine si sposterà sull'analisi strutturale della varietà romanda, descrivendone le peculiarità fonetiche, morfosintattiche e lessicali emerse dai più recenti corpora orali (OFROM, PFC). L'obiettivo è dimostrare la coerenza interna di questa varietà, superando la visione del francese romando come semplice deviazione dallo standard parigino per riconoscergli lo statuto di sistema linguistico autonomo e legittimo.

1.1 La sociolinguistica repertoriale: elementi teorici applicati alla realtà romanda

« *Il n'est pas de langue que ses locuteurs ne manient sous des formes diversifiées* » (Gadet 2007: 7). Questa premessa, centrale nel pensiero sociolinguistico moderno, sottolinea come ogni atto comunicativo sia legato a fattori esterni quali l'ambiente geografico, l'estrazione sociale, l'età e la situazione specifica in cui avviene l'enunciazione.

Tali riflessioni portano a considerare il repertorio linguistico come il complesso delle risorse, siano esse lingue, dialetti o varietà, a disposizione di una comunità o di un singolo parlante, superando la vecchia concezione di un insieme statico di regole. Analizzare il francese della Svizzera romanda implica, dunque, l'esplorazione di una sezione specifica di questo bagaglio, osservando i modi in cui la lingua si modella su un contesto geografico e sociale unico.

Sulla scia di quanto osservato da Gaetano Berruto (2012, p.20), la lingua smette di essere percepita come un blocco monolitico per rivelarsi un sistema complesso di varietà. Risulta quindi fondamentale distinguere il concetto di variazione, intesa come il fenomeno astratto per cui una lingua muta nel tempo e nello spazio, da quello di varietà. Quest'ultima ne costituisce la realizzazione concreta, definita da quell'insieme di tratti fonetici, lessicali e sintattici che caratterizzano l'uso linguistico in un'area specifica.

La Svizzera romanda rappresenta un caso esemplare di sociolinguistica del contatto, dove la fisionomia della lingua attuale è il risultato di una stratificazione secolare. Secondo la prospettiva di Weinreich (1953), il contatto linguistico è un processo dinamico che modella l'architettura stessa delle lingue coinvolte. Nel contesto elvetico, l'identità del francese regionale si è articolata lungo due direttrici: l'adstrato germanico, favorito dalla stabilità millenaria del *Röstigraben*¹, e il sostrato francoprovenzale.

Storicamente, il francese si è imposto in quest'area come *langue-toit* (lingua tetto) che, come dimostra il caso di Jeanne de Jussie² nel XVI secolo, garantiva l'unità amministrativa sopra un mosaico di parlate locali. Per secoli, il repertorio romando è stato definito da una situazione di diglossia (Ferguson 1959), in cui le funzioni linguistiche erano rigidamente separate tra una varietà "Alta" (H), riservata allo scritto e ai contesti formali, e i *patois* locali, confinati alla sfera "Bassa" (L) dell'oralità.

	Lingua «L(ow)» (varietà «bassa»)	Lingua «H(igh)» (varietà «alta»)
Ambiti d'uso	Sfera familiare e intima, contesti locali, luogo di lavoro, oralità	Ambito pubblico, sovralocale, scritto e orale, letteratura, scienza, cerimonie, scuola
Appartenenza sociale dei parlanti	Classi inferiori (scolarizzazione minima)	Classi medie e superiori (buona/ottima scolarizzazione)
Distribuzione geografica	Locale, regionale, legata a uno spazio ristretto	Sovraregionale, non limitata a uno spazio particolare
Portata comunicativa	Limitata, minima	Illimitata, massima

Fig. 1 Specializzazione delle funzioni nelle varietà High e Low (Fonte: riadattamento da Ferguson 1959)

¹ Il termine *Röstigraben* (lett. 'fosso del Rösti') designa la linea di demarcazione linguistica e culturale tra la Svizzera romanda e la Svizzera tedesca. Secondo il *Dizionario Storico della Svizzera* (DSS), l'immagine del "fossato" (*Graben*) apparve già durante la Prima guerra mondiale, mentre il riferimento culinario al *Rösti* fu aggiunto solo a partire dagli anni '70 per sottolineare le divergenze socioculturali e politiche tra le due regioni.

² Suora dell'ordine delle Clarisse di Ginevra, Jeanne de Jussie (1503-1561) è l'autrice de *Le Levain du calvinisme*. La sua cronaca rappresenta una fonte fondamentale per documentare l'introduzione della Riforma e il consolidamento del francese come lingua amministrativa e di polemica religiosa già nel XVI secolo.

Tuttavia, tra il XVI e il XIX secolo, questo equilibrio ha lasciato il posto a una dinamica di scambio più profonda. In una fase di dilalia (Berruto 2012, p.139), il francese ha iniziato a occupare anche i domini d'uso quotidiano, finendo per sostituire il dialetto come lingua materna. Come osservato da Kristol (1999), il francese si è imposto inizialmente attraverso la scrittura e l'istruzione, precedendo di secoli l'uso orale spontaneo. Questa dinamica ha generato un rapporto particolare con la lingua, poiché per i parlanti romandi, parlare francese significava originariamente «*parler comme les livres*» (Kristol 1999, p.37). Questo carattere "libresco" dell'apprendimento ha favorito la conservazione di arcaismi che la Francia ha progressivamente abbandonato, consolidando l'idea di un francese svizzero più conservatore e fedele alla norma scritta tradizionale.

1.2 La varietà romanda del francese: descrizione strutturale

1.2.1 Principi della sociolinguistica variazionista e architettura della lingua

Per analizzare la diversità del francese in Svizzera, è necessario definire preliminarmente l'oggetto della sociolinguistica variazionista, disciplina che si occupa di studiare le «*différentes manières de dire la même chose*» (Gadet, 2007, p. 12). La variazione emerge come un fenomeno costante e sistematico, descrivibile attraverso quella che Gadet (2007, p.8) definisce *architecture variationnelle*. Nella sua analisi, l'autrice distingue tra variazioni legate all'utente (*l'usager*), che comprendono la diacronia, la diatopia e la diastratia, e variazioni legate all'uso (*l'usage*), che si articolano lungo le dimensioni della diafasia e della diamesia.

Tableau 1
Représentation de la variation

Variation selon l'usager	temps	changement	diachronie
	espace	géographique, régional, local, spatial	diatopie
	société, communauté	social	diastratie
Variation selon l'usage	styles, niveaux, registres	situationnel, stylistique, fonctionnel	diaphasie
	canal	oral/écrit	diamésie

Fig. 2. Rappresentazione della variazione (Fonte: Gadet 2007: 8)

Il modello di riferimento scelto per organizzare queste dimensioni è quello di Berruto (2012), il quale concepisce la lingua come un «continuum linguistico» (2012, pp.30-31), ovvero una gamma di varietà prive di confini netti e caratterizzate da ampie aree di sovrapposizione. La terminologia utilizzata, sebbene diffusa da E. Coseriu (1952), affonda le sue radici nelle intuizioni di L. Flydal (1951) e si articola su assi in costante intersezione tra loro.

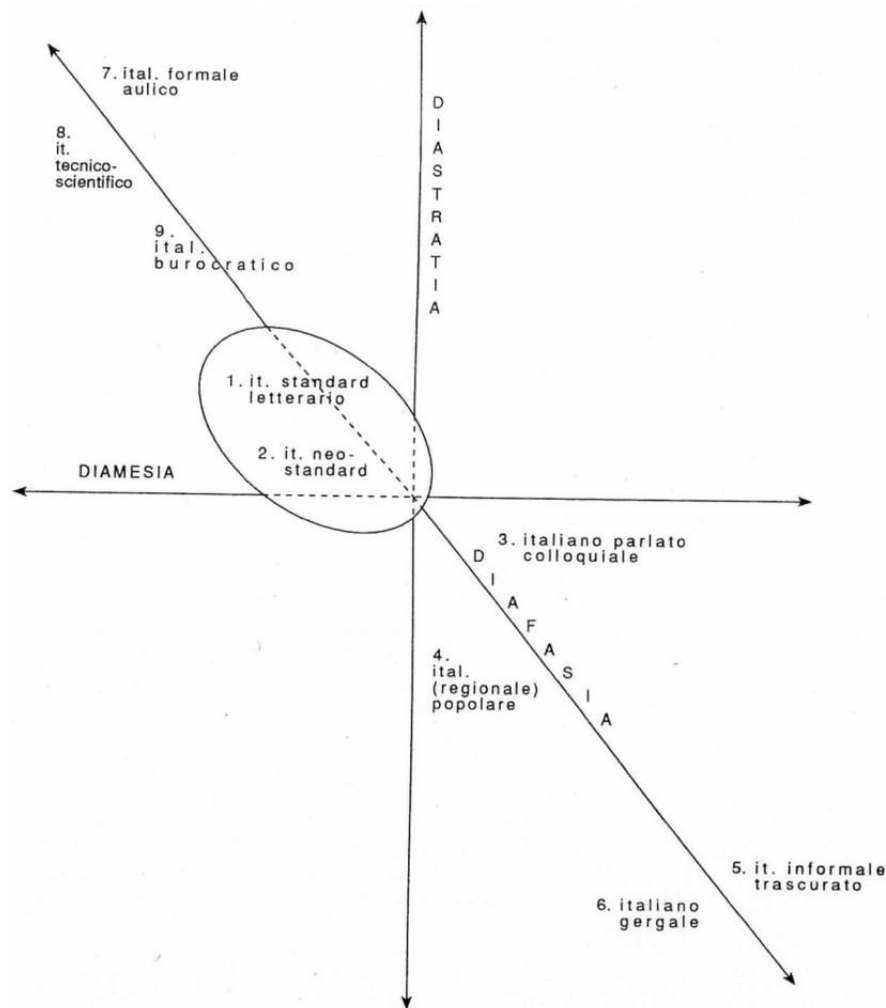


Fig. 3 L'architettura della lingua (Berruto 2012: 25)

Nella Fig.3 proposta da Berruto (2012, pp.23-25), le varietà si dispongono in uno spazio dove il centro è occupato dalle forme standard e neo-standard, mentre la periferia ospita le realizzazioni più marcate, come i gerghi o le varietà popolari. Gli assi principali sono:

- Variazione diatopica (spazio): asse centrale per questa ricerca (elvetismi³ come *nonante* o *s'encoubler*). Nello schema di Berruto, essa agisce come uno sfondo

³ Per una ricostruzione storica e linguistica del termine, si veda Tomasin (2017), il quale analizza la definizione standard offerta dal *Dizionario storico della Svizzera* (DSS). Come evidenziato in questi studi, il termine "elvetismo" (fr. *helvétisme*, ted. *Helvetismus*) fu coniato alla fine del XIX secolo dalla critica letteraria francofona per designare inizialmente un filone letterario del XVIII secolo, reso celebre da Gonzague de Reynold nella sua *Histoire littéraire de la Suisse au XVIIIe siècle*. Oggi, in chiave sociolinguistica, il termine indica comunemente un elemento tipico delle varietà svizzere (italiana, francese o tedesca) che si differenzia dalle rispettive norme esogene, distinguendosi tra elvetismi di "statalismo" (istituzionali) e di "frequenza" (legati all'uso quotidiano come *septante*).

che permea l'intero diagramma; ogni realizzazione linguistica è infatti intrinsecamente localizzata.

- Variazione diastratica (strato sociale): asse verticale che distingue tra varietà colte e popolari.
- Variazione diafasica (situazione): asse diagonale che riguarda il grado di formalità e i sottocodici (es. tecnico-scientifico).
- Variazione diamesica (mezzo): asse orizzontale introdotto da A. Mioni (1983) per distinguere tra le strutture dello scritto e quelle del parlato.

In questa architettura, le dimensioni vivono un rapporto di inclusione in cui la diamesia è inclusa nella diafasia, che a sua volta è contenuta nella diastratia, tutte racchiuse dentro la cornice diatopica. Una simile struttura dimostra che il francese svizzero, piuttosto che una "deviazione", costituisce una realtà sistematica in cui la variazione regionale agisce come filtro primario di ogni uso linguistico.

È opportuno precisare che, sebbene il modello di Berruto (2012) sia stato originariamente sviluppato per l'italiano, la sua struttura risulta efficace anche per analizzare il francese svizzero. Tuttavia, l'applicazione al contesto elvetico richiede una precisazione fondamentale. Se nel caso italiano la variazione geografica (diatopia) è spesso associata a registri popolari o informali, in Svizzera molti tratti locali godono dello statuto di norma regionale colta, perdendo qualsiasi connotazione di errore. Di conseguenza, la dimensione geografica definisce una varietà nazionale dotata di piena legittimità rispetto al modello parigino.

1.2.2 Metodologia della ricerca e fonti orali

Lo studio della variazione romanda ha attraversato, negli ultimi decenni, un'importante evoluzione metodologica, passando dall'analisi di fonti prevalentemente scritte, quali la letteratura e la stampa, all'indagine sistematica del parlato spontaneo condotta attraverso i grandi corpora orali.

In passato, la dialettologia tradizionale focalizzava la propria attenzione sui cosiddetti NORMs (*Non-mobile, Old, Rural Males*, Trudgill, 1974), ovvero uomini anziani, residenti in zone rurali e che non si erano mai spostati dal luogo di origine. Questi

soggetti erano considerati i testimoni di una lingua ritenuta più autentica poiché meno influenzata da contatti esterni. Al contrario, la sociolinguistica moderna ha incluso la totalità del corpo sociale, avvalendosi di strumenti che oggi risultano fondamentali, come il Progetto PFC (*Phonologie du Français Contemporain*) e, in particolare, il corpus OFROM (*Oral de Français de Suisse Romande*), attivo dal 2012. Questi database permettono un approccio quantitativo, consentendo di osservare non solo la semplice presenza di un elvetismo, ma anche la sua effettiva frequenza d'uso e la sua vitalità reale tra le diverse generazioni di parlanti.

L'analisi dei dati provenienti da tali corpora consente di ricostruire la realtà del francese svizzero inteso come un insieme di parlate che presentano differenze significative, riscontrabili persino tra un cantone e l'altro, superando l'idea di un blocco linguistico monolitico. Questa «mappa sonora» evidenzia come la variazione, oltre a definire il rapporto con lo standard parigino, si manifesti in modo rilevante anche attraverso le dinamiche interne alla Svizzera romanda stessa.

1.2.3 Caratteri fonetici, fonologici e prosodici: una varietà polifonica

L'analisi del francese svizzero a livello fonetico rivela un sistema complesso in cui la conservazione di tratti arcaici convive con l'emergere di innovazioni locali. Come sottolineato da Marinette Matthey (1997), l'idea di un "accento svizzero" unico e monolitico appare superata. Si osserva piuttosto un insieme di sfumature che, pur variando tra le diverse aree (con picchi di distinzione nelle zone alpine o settentrionali), condividono una base comune capace di distinguere i locutori romandi dai vicini francesi.

Uno dei tratti più conservatori e identitari dell'intera regione è il mantenimento della durata vocalica. Mentre nel francese centrale le opposizioni di lunghezza tendono a scomparire, in Svizzera esse restano funzionali nella distinzione di coppie minime⁴ come *belle* /bɛl/ (breve) e *bêlé* /bɛ:l/ (lunga). A questa stabilità si aggiunge la persistenza dei

⁴ In linguistica, una coppia minima è una coppia di parole di una stessa lingua che si differenziano per un solo fonema (in questo caso la durata o il timbro vocalico) collocato nella stessa posizione, determinando un cambiamento di significato.

timbri vocalici, come l'opposizione tra /o/ chiusa e /ɔ/ aperta e la distinzione tra le nasali /ɛ̃/ (*brin*) e /œ̃/ (*brun*), che rimangono vitali nella maggior parte del territorio.

Oltre al sistema vocalico, la varietà romanda presenta particolarità consonantiche legate sia al sostrato francoprovenzale che al contatto con l'area germanica. Si pensi, ad esempio, ai fenomeni di affricazione della /t/ o alla realizzazione più marcata della "R" [ʀ] in alcuni distretti settentrionali. Tali tratti non frammentano la comprensibilità della lingua, ma agiscono come marcatori di prossimità geografica.

Infine, merita un'attenzione particolare il cosiddetto "mito della lentezza". Sebbene le ricerche condotte da Matthey e Avanzi dimostrino che non sussistano differenze abissali tra parlanti romandi e francesi, i dati acustici sperimentali (Avanzi, Schwab & Dubosson, 2013) invitano a una precisione terminologica. I rilievi indicano che i locutori svizzeri presentano effettivamente una velocità di articolazione mediamente inferiore rispetto allo standard parigino (circa 5 sillabe al secondo contro le 6-7 dei francesi).

Tuttavia, l'impressione di un parlato rallentato deriva principalmente da fattori prosodici. Un elemento cruciale è il cosiddetto accento penultimino: a differenza del francese standard, in Svizzera si osserva spesso un allungamento della penultima sillaba che altera il ritmo atteso dall'ascoltatore esterno. A ciò si aggiunge una diversa gestione del "conflitto accentuale" (*clash*): i locutori romandi tendono ad accentuare anche l'elemento che precede il sostantivo (come l'aggettivo), violando la fluidità tipica della norma centrale. Questo ritmo scandito, unito a una specifica montata melodica, rimane uno dei tratti intonativi più iconici dell'identità romanda, resistendo parzialmente alla standardizzazione delle nuove generazioni. (Avanzi, Schwab & Dubosson, 2013)

1.2.4 Tratti morfosintattici: tra conservazione e contatto

Le particolarità morfosintattiche del francese romando risultano spesso meno evidenti rispetto a quelle lessicali, ma rivelano una profonda stratificazione storica. Uno dei tratti più studiati in questo ambito riguarda l'impiego del verbo *vouloir* come ausiliare del futuro prossimo. L'espressione *il veut pleuvoir* (invece di *il va pleuvoir*) è ancora vitale, specialmente nei cantoni di Friburgo, Vallese e Vaud. Sebbene storicamente sia stata etichettata come un germanismo, la ricerca contemporanea (Voillat, 1971) ne rintraccia

l'origine nel dominio francoprovenzale. È interessante notare come i dati di OFROM smentiscano la natura arcaica di questa forma. L'uso, infatti, non sembra diminuire tra le nuove generazioni, evidenziando piuttosto una variazione legata al genere, con una frequenza maggiore tra i parlanti di sesso maschile.

Un altro fenomeno di rilievo è la vitalità del *passé surcomposé* (*on a eu été au courant*) (Avanzi, 2017). Nonostante la stigmatizzazione in ambito scolastico, questa forma continua a essere utilizzata nell'oralità per marcare l'aspetto compiuto nel passato, testimoniando la resistenza delle strutture regionali rispetto alla norma grammaticale centrale. Allo stesso modo, la vicinanza con la Svizzera tedesca si manifesta in diverse strutture sintattiche, come l'uso del modalizzatore *déjà* (*ça veut déjà aller*), che riflette un calco del tedesco *schon* utilizzato per esprimere rassicurazione. Anche la costruzione indiretta del verbo *aider* (*aider à quelqu'un*) viene spesso considerata un germanismo (*jemandem helfen*), sebbene sia attestata storicamente anche in autori classici francesi, suggerendo una convergenza tra conservazione e influenza esterna. In alcune zone, in particolare nel Vaud, si riscontrano inoltre tracce di una sintassi dialettale nell'ordine dei costituenti, come nel caso di *tu ça mets dedans*, una struttura che tuttavia tende a scomparire nelle nuove generazioni.

Un aspetto peculiare della morfologia romanda è l'eccezionale produttività del suffisso *-ée* per indicare una grande quantità o un'intensità prolungata. Questo meccanismo genera una serie di *déverbaux* estremamente vitali nel parlato, sia per indicare quantità, come si nota in *une craquée de gens* o *une pétée de pommes*, sia per esprimere intensità o durata (*une roillée* per un forte acquazzone o *une engueulée* per un litigio prolungato) (Corpus OFROM, 2012). Infine, la variazione diamesica legata al parlato giovanile mostra l'emergere di nuovi marcatori d'intensità, tra cui risalta l'uso di *monstre* come avverbio o aggettivo (*c'est monstre beau*) (Gadet, 2007). Particolarmente diffuso nel cantone di Friburgo, questo termine dimostra come la varietà romanda continui a innovare il proprio repertorio, riappropriandosi di termini comuni con significati tipicamente regionali.

1.2.5 Il lessico: elvetismi e dinamiche del repertorio

Il livello lessicale costituisce la dimensione più evidente della variazione diatopica in Svizzera. Secondo l'analisi di Marinette Matthey (2003), le particolarità lessicali del

francese romando superano la definizione di semplici "curiosità", per organizzarsi in cinque categorie che riflettono la storia, il contatto linguistico e l'autonomia istituzionale della regione.

In primo luogo, si distinguono i *dialectalismes*, ovvero prestiti dal substrato francoprovenzale (*patois*) che si sono mantenuti nel francese quotidiano. Termini come *s'encoubler* (inciampare), *chneuquer* (frugare) o *panosse* (straccio) testimoniano la persistenza di radici locali nel repertorio vernacolare. Sebbene alcuni di questi vocaboli siano in declino tra le nuove generazioni, molti restano vitali e confermano il legame con l'eredità linguistica del territorio (Matthey, 2003).

Una seconda categoria fondamentale è quella degli *statalismi*⁵, termini che rinviano specificamente all'organizzazione politica e amministrativa della Confederazione. Si tratta di vocaboli privi di un equivalente esatto in Francia, come nel caso di *votation* (consultazione popolare), *dicastère* (suddivisione amministrativa) o *viennent-ensuite* (candidati non eletti che subentrano in legislatura). Tali termini si configurano come necessità referenziali legate alla struttura stessa dello Stato svizzero, piuttosto che come semplici varianti regionali.

Il contatto con l'adstrato germanico (tedesco e svizzero-tedesco) genera la terza categoria, quella dei *germanismi*. Accanto a forme antiche e integrate come *poutser* (pulire) o *schlaguer* (picchiare), emergono innovazioni più recenti come *schubladiser* (archiviare una pratica per non occuparsene), spesso nate nei contesti amministrativi del cosiddetto "francese federale". Questa influenza si manifesta anche in calchi sintattici, come l'espressione *se tenir les pouces* (augurare buona fortuna), traduzione letterale del tedesco *die Daumen halten* (Matthey, 2003).

In quarta posizione si trovano gli *archaïsmes*, che caratterizzano la Svizzera come zona conservatrice rispetto al centro parigino. In questo contesto, la regione ha preservato forme che in Francia sono state sostituite nel tempo. La tripartizione dei pasti (*déjeuner, dîner, souper*) e i numerali *septante* e *nonante* ne sono gli esempi più celebri, insieme a termini come *costume de bain* o *grand-maman*. La radicata persistenza di questi tratti è

⁵ Per "statalismo" si intende un elvetismo di carattere istituzionale o amministrativo, legato specificamente all'organizzazione statale della Confederazione Elvetica, che non possiede un equivalente perfetto nel francese di Francia.

confermata empiricamente dalle mappe geolinguistiche elaborate dal progetto *Français de nos régions* (Avanzi, 2017). I dati mostrano come l'uso di *dîner* per il pasto di mezzogiorno e di *septante/nonante* per i numerali copra la quasi totalità del territorio romando con frequenze vicine al 100%, creando una netta linea di demarcazione "visiva" con il territorio francese (Fig.4 e Fig.5).

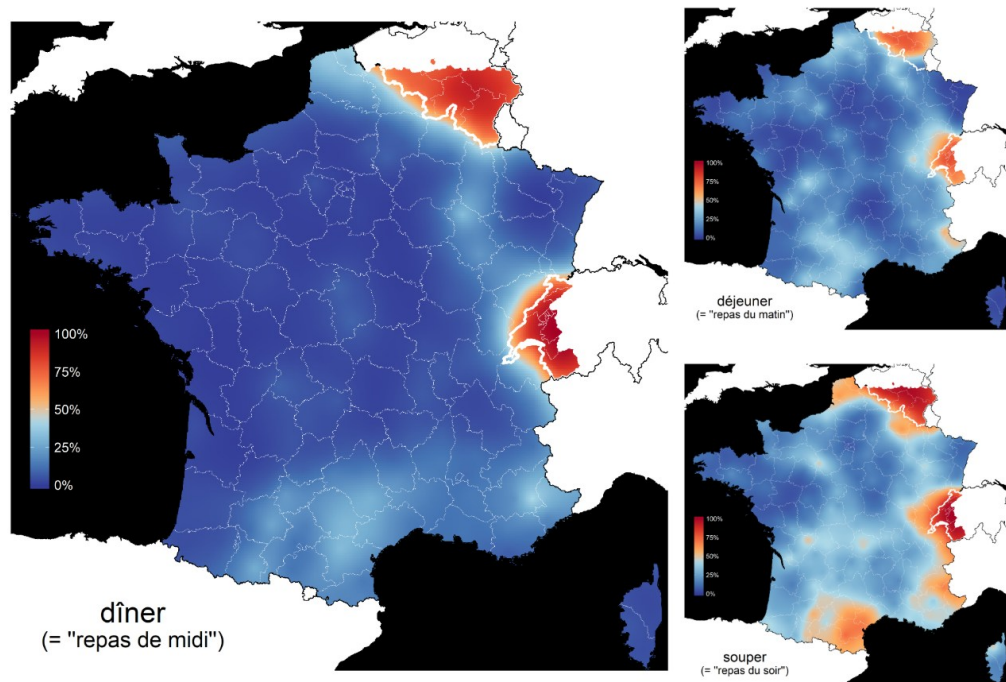


Fig. 4 Percentuali d'uso del sistema déjeuner/dîner/souper in Francia, Belgio e Svizzera. Fonte: Inchieste Français de nos régions (2016-2018), in Avanzi (2017).

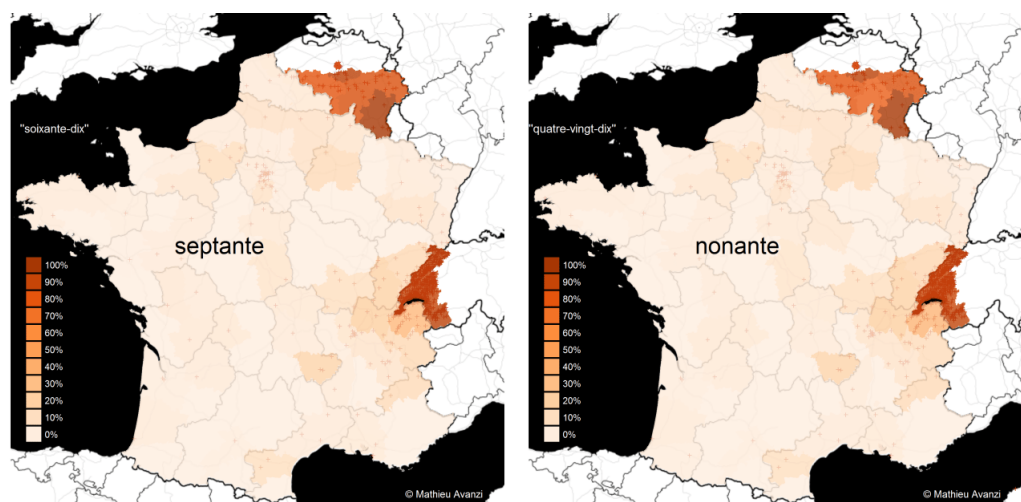


Fig. 5 Distribuzione puntuale dei numerali septante (a sinistra) e nonante (a destra) in Francia, Belgio e Svizzera. Fonte: Français de nos régions (2016).

La vitalità della varietà romanda si esprime infine attraverso le innovazioni lessicali autoctone, ovvero espressioni nate in Svizzera per esigenze pratiche o culturali, come *gâteau aux pommes* (per *tarte aux pommes*), *poudre à lever* (lievito chimico) o *locatif* (edificio a scopo di locazione).

A queste categorie si aggiunge il fenomeno dei regionalismi di frequenza, identificabili grazie alla comparazione tra corpora come OFROM e i loro equivalenti francesi (ESLO: *Enquêtes Sociolinguistiques à Orléans*) o canadesi (CFPQ: Corpus de Français Parlé au Québec). Un caso emblematico è l'aggettivo *chou* (mignon, carino). Sebbene la parola appartenga anche al francese standard, il suo uso in Svizzera risulta talmente predominante rispetto a *mignon* da costituire un vero e proprio marcatore geolinguistico della Svizzera romanda (Corpus OFROM, 2012)

CAPITOLO 2

Il francese nella società svizzera: fra legislazione e realtà quotidiana

Il presente capitolo si propone di analizzare l'evoluzione del francese in territorio elvetico, mettendone in luce tanto le radici storiche quanto i riflessi sulla coscienza linguistica dei parlanti contemporanei. Nella prima parte verrà ricostruito il processo di progressiva frammentazione e successiva standardizzazione del panorama romando, con particolare attenzione al passaggio dai dialetti locali (*patois*) all'adozione di una norma esogena di matrice parigina. Successivamente, l'analisi si sposterà sulle conseguenze psicologiche e sociali di tale evoluzione, indagando il fenomeno dell'insicurezza linguistica attraverso i modelli teorici della sociolinguistica e la stratificazione sociale degli elvetismi. Infine, si esamineranno le recenti tendenze scientifiche e istituzionali volte al riconoscimento e alla legittimazione di un *français de référence* endogeno.

2.1 La Svizzera: origini storiche e configurazione linguistica del paese fino ad oggi

Per comprendere come si collochi il francese all'interno della società svizzera, è necessario analizzare la struttura politico-istituzionale e l'evoluzione storica dello Stato. La storia della Confederazione ha infatti delineato un modello di gestione della diversità linguistica unico nel panorama europeo. A differenza di Stati centralizzati e storicamente monolingui, come la vicina Francia, dove la lingua nazionale coincide rigorosamente con l'identità statale, la Svizzera non fonda la propria unità sull'omogeneità di un popolo, di una cultura o di un solo idioma. Al contrario, essa viene definita una *Willensnation* (nazione per scelta o per volontà), ossia uno Stato nato dalla precisa decisione politica di far convivere realtà eterogenee, come confermato dalla Costituzione del 1999 (Brohy, 2013, p.12).

Questa fisionomia pluralistica è il risultato di un progressivo allargamento dei confini confederali verso le regioni di lingua romanza. Il nucleo originario della Vecchia Confederazione (1291) era interamente di ceppo germanofono. L'elemento francofono fa il suo ingresso ufficiale nel 1481, con l'annessione del cantone bilingue di Friburgo (Brohy, 2013 p.14). Anche durante i periodi di occupazione di cantoni tedeschi, come nel

caso del lungo dominio bernese sul *Pays de Vaud* tra il 1536 e il 1798 (ivi, p.14), i territori romandi seppero preservare una notevole autonomia amministrativa e, di riflesso, una sostanziale indipendenza linguistica.

Il definitivo consolidamento dello spazio della Svizzera romanda si compie nel XIX secolo, in concomitanza con le ristrutturazioni geopolitiche dell'Atto di Mediazione (1803) e del Congresso di Vienna (1815). Questi passaggi storici sanciscono l'integrazione a pieno titolo dei cantoni latini o parzialmente latini di Vaud, Ticino, Grigioni, Vallese, Ginevra e Neuchâtel (ivi, p.15). Questa mappa si è completata in epoca contemporanea con la nascita del Canton Giura nel 1979, staccatosi dal territorio di Berna dopo una serie di referendum locali (ivi, p.16), a testimonianza di una flessibilità istituzionale capace di rimodellarsi sulle rivendicazioni identitarie locali. In questo contesto, l'accettazione di identità multiple e interconnesse (cantionali, regionali e nazionali) ha neutralizzato all'origine le tensioni centrifughe, rendendo il concetto stesso di «comunitarismo» del tutto estraneo al discorso politico elvetico (ibidem.).

L'adozione del francese e il progressivo abbandono dei dialetti locali galloromanzi (*patois*) durante questo periodo storico non hanno risposto soltanto a spinte istituzionali, ma hanno assunto una precisa funzione di difesa culturale. Come argomenta Andres Kristol (1999, p.35), l'unificazione attorno a un modello linguistico di grande prestigio internazionale ha rappresentato per la comunità romanda un esplicito «*désir de mieux résister culturellement à la majorité alémanique*», stabilizzando i confini linguistici interni fin dall'inizio del Novecento.

Oggi, questo equilibrio è garantito direttamente dalla Costituzione federale. L'articolo 4 stabilisce lo statuto ufficiale delle quattro lingue nazionali: tedesco, francese, italiano e romancio. Sul piano del diritto moderno, la gestione del plurilinguismo si fonda sul delicato rapporto tra due principi complementari: la libertà linguistica individuale e la tutela dei territori. Se da un lato l'articolo 18 della Costituzione assicura la libertà di lingua come diritto fondamentale di ogni cittadino nella propria sfera privata, dall'altro lo strumento più strategico per la salvaguardia delle minoranze storiche è l'articolo 70.

Come evidenzia Brohy (2013, p.22), «*La dernière Constitution fédérale (1999) mentionne pour la première fois explicitement des notions qui étaient restées implicites et des droits "non écrits" selon des arrêts du Tribunal fédéral, la liberté de la langue (art. 18) et le principe de territorialité (art. 70)* ». È tramite questa disposizione che si applica il principio di territorialità, che rende la lingua ufficiale di una regione immutabile nella

scuola e nella pubblica amministrazione, obbligando chi si trasferisce ad adeguarsi all'idioma locale.

L'efficacia di questo sistema trova un riscontro oggettivo nei dati demografici contemporanei. Osservando l'evoluzione linguistica svizzera attraverso le ultime rilevazioni dell'Ufficio Federale di Statistica (UST, 2026), emerge come il francese goda di un'ottima salute strutturale.

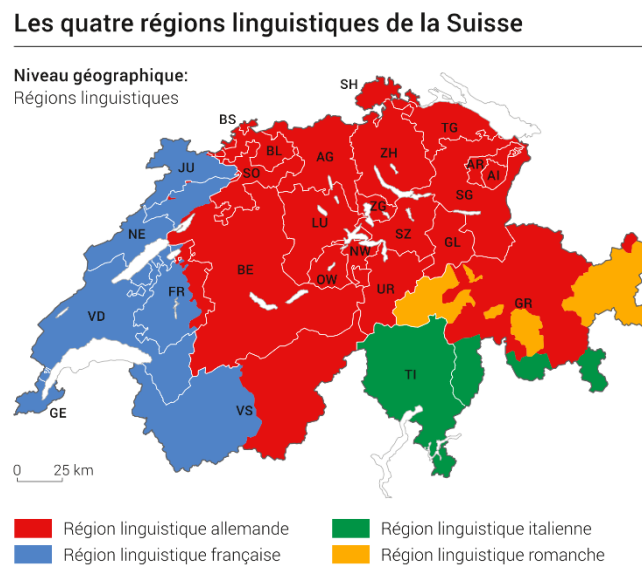


Fig. 1: Mappa della geografia linguistica svizzera (Fonte: UST, 2022)

La mappa delle aree linguistiche (cfr. Fig.1) mostra la divisione geografica del francese nella parte occidentale del paese. Questa regione copre i cantoni totalmente unilingui di Vaud, Neuchâtel, Ginevra e Giura, dove il francese è l'unica lingua ufficiale della pubblica amministrazione e della scuola. Accanto a questi, la mappa evidenzia l'importanza delle zone di contatto bilingui: nei cantoni di Friburgo e del Vallese la frontiera linguistica taglia internamente il territorio, mentre nel Canton Berna il francese sopravvive come lingua minoritaria nella regione del Giura bernese, a fronte di una larga maggioranza di lingua tedesca. Questa complessa distribuzione geografica spiega perché lo studio della lingua in Svizzera non possa prescindere dal fattore territoriale.

Per comprendere come si siano evoluti questi rapporti di forza nel tempo, si possono analizzare i dati storici pubblicati dall'UST (2026) sulle lingue principali parlate dalla popolazione.

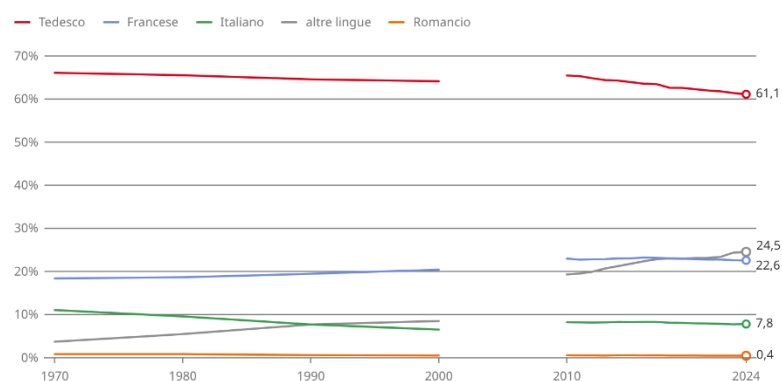


Fig. 2: Evoluzione delle lingue principali dal 1970 al 2024 (Fonte: UST, 2026)

Le statistiche storiche aggiornate al 31 dicembre 2024 (cfr. Fig. 2) mostrano una notevole stabilità del francese. Se si osserva l'andamento degli ultimi cinquant'anni, emerge chiaramente che il francese non solo ha difeso la propria posizione, ma ha registrato una lenta crescita, passando dal 19% del 1970 al 22,6% attuale. Questa tendenza positiva contrasta con la situazione delle altre lingue minoritarie storiche della Confederazione. L'italiano è passato dall'11,9% del 1970 al 7,8% attuale, risentendo del calo dei flussi migratori storici dall'Italia, mentre il romancio mostra una contrazione costante, rimanendo confinato allo 0,4% della popolazione. Il tedesco si conferma l'idioma maggioritario del paese con il 61,1%, sebbene sia in leggera flessione rispetto al passato. Il dato più significativo dell'intero quadro statistico è però rappresentato dall'aumento delle lingue non nazionali (le "altre lingue"), passate dal 3,7% del 1970 al 24,5% attuale, superando numericamente lo stesso francese. Come specificato dalle note metodologiche dell'UST, questo incremento così netto a partire dal 2010 è dovuto a un cambiamento nel sistema di rilevamento: gli intervistati possono ora indicare fino a tre lingue principali contemporaneamente.

Questo dettaglio è fondamentale per la ricerca sociolinguistica: dimostra che l'aumento delle lingue straniere non sta cancellando l'uso delle lingue nazionali, ma sta creando un profilo di parlante sempre più plurilingue. Chi arriva in Svizzera o cresce in contesti migratori tende a conservare la lingua d'origine (indicata tra le altre lingue) ma adotta contemporaneamente il francese o il tedesco come lingua principale per la vita quotidiana e professionale. Il plurilinguismo svizzero attuale, di conseguenza, non funziona più solo come una rigida separazione geografica tra cantoni, ma si esprime a livello individuale nella vita quotidiana dei singoli cittadini.

2.2 La norma tra teoria e pratica: il peso del purismo storico

La transizione linguistica che ha portato alla progressiva scomparsa delle parlate autoctone a favore del francese rivela una profonda stratificazione storica, utile per comprendere le dinamiche normative che hanno caratterizzato lo spazio svizzero romando. Come evidenziato dagli studi di Andres Kristol (1999, p.32), fino alla fine del XVIII secolo il repertorio romando era definito da una situazione di diglossia codica: i dialetti locali, di tipo francoprovenzale e giurassiano, costituivano il veicolo della comunicazione orale quotidiana per l'intero corpo sociale, mentre il francese era riservato esclusivamente all'uso scritto. A causa di una forte frammentazione interna, i dialetti non hanno mai sviluppato una tradizione scritta comune. Per questo motivo, fin dal Medioevo, le cancellerie di Friburgo, Neuchâtel e Ginevra hanno adottato i modelli linguistici provenienti dalle grandi città della vicina Francia, come Lione o Digione, mentre nel Canton Vallese l'apparato giuridico e amministrativo è rimasto legato all'uso del latino addirittura fino alla Rivoluzione francese.

Questo equilibrio si rompe nel corso dell'Ottocento, quando la Svizzera romanda risente dell'influenza del cosiddetto "giacobinismo linguistico" di matrice francese. Questa ideologia, basata sul primato della lingua nazionale e sul disprezzo per le parlate regionali (declassate a *patois* e associate a un'idea di arretratezza culturale) si traduce ben presto in una rigida politica di repressione scolastica. Come evidenziato da Brohy (2013, p.18), già a partire dagli anni 1840, ad esempio, i regolamenti del Canton Vaud vietano tassativamente ai bambini l'uso del *patois* a scuola. Nel giro di poche generazioni, sotto la pressione delle istituzioni e a causa dei massicci flussi migratori interni legati all'industrializzazione, la tradizione dialettale subisce un crollo drastico, lasciando il francese come unica lingua della conversazione spontanea.

Il modo in cui il francese si è imposto ha però condizionato profondamente il rapporto dei parlanti con la propria lingua. Poiché l'acquisizione era legata principalmente alla scuola e a un apprendimento di tipo libresco, il registro formale ha storicamente preceduto gli usi informali del parlato. Lo sforzo costante di appropriarsi di un modello di prestigio esogeno, la cui legittimità risiedeva nel mito di un'allora lontana Parigi, spiega il radicamento del "culto del buon francese" tra gli intellettuali elvetici. Si impose così l'idea di una norma linguistica rigida ed esterna, intesa come l'unico modello di lingua corretto a cui adeguarsi. Questa costante sorveglianza della condotta verbale ha

generato una lunga tradizione di letteratura correttiva. È interessante notare come a Ginevra, nel 1691, il maestro ugonotto François Poulain de la Barre abbia dato alle stampe il primo dizionario correttivo conosciuto nella storia della lessicografia francese¹.

A questa prima opera ha fatto seguito, tra il XIX e il XX secolo, una fitta serie di trattati “cacologici”, ovvero manuali espressamente concepiti per individuare e sradicare i tratti linguistici locali, percepiti come deviazioni colpevoli rispetto alla norma ideale. Il purismo romando ha operato principalmente su due fronti. Da un lato ha combattuto i residui del sostrato dialettale, mostrando una forte ostilità verso i cosiddetti “romandismi semantici”, come nel caso di *gâteau* (per *tarte*), *réduire* (per *ranger*), *oser* (nel senso di *avoir l'autorisation de*) o *finance* (per *taxe*). Dall’altro, specialmente nella prima metà del Novecento, si è manifestata nella stampa romanda una virulenta componente germanofoba, tesa a combattere i reali o presunti germanismi del francese locale (Kristol, 1999, pp. 41-42). Questa sistematica politica di penalizzazione scolastica ed editoriale ha finito per generare una profonda colpevolizzazione nei parlanti, persuasi che il proprio modo di esprimersi costituisse una forma imperfetta o scorretta rispetto allo standard centrale, ponendo le basi per quel diffuso sentimento di insicurezza che verrà esaminato nel paragrafo successivo.

2.3 Insicurezza linguistica e gerarchia degli elvetismi

Il complesso panorama storico descritto nel paragrafo precedente ha lasciato una traccia profonda nella coscienza sociolinguistica della Svizzera romanda, traducendosi in un fenomeno ampiamente indagato dalla letteratura scientifica: l’insicurezza linguistica. Questo concetto, applicato all’area francofona, descrive l’effetto del confronto continuo tra la varietà effettivamente praticata dai parlanti di una comunità galloromanza periferica e una norma esogena di prestigio, assunta come modello ideale e idealizzato (Skupien Dekens, 2020, p. 112).

Per comprendere a fondo la natura di questo scontro psicologico e sociale, è tuttavia necessario chiarire cosa si intenda per “norma” in ambito sociolinguistico, poiché essa non si presenta come un blocco monolitico. Come evidenzia Gaetano Berruto (2012)

¹ Si fa riferimento all'opera di F. Poulain de la Barre, *Essai de l'excellence en la langue françoise*, Ginevra, David Ritter, 1691. Per un'analisi dettagliata del contesto di pubblicazione e del valore sociolinguistico dell'opera, si veda anche Kristol (1999, p. 40).

la nozione di norma oscilla costantemente tra due dimensioni fondamentali: una codificazione esplicita, istituzionale e formale, e una codificazione implicita, legata al sentimento comunitario dei parlanti. Riprendendo le riflessioni di Ammon (1986), Berruto evidenzia come:

[...] si presupponga l'esistenza di quello che secondo la 'logica delle norme' costituisce un codice linguistico [...], in pratica un corpo globale di regole normative su cui possano essere appoggiate le prescrizioni d'uso eventualmente necessarie, anche per quei settori per cui non esista codificazione esplicita (Berruto, 2012, p. 45).

Accanto a questa struttura, coesistono due diverse interpretazioni dello standard: una “direzione normativa”, intesa come l’insieme di tratti che fungono da modello e punto di riferimento uniforme e reputato corretto, e da una “direzione descrittiva”, che si limita a registrare l’insieme dei tratti comuni e non marcati diffusi nella comunità.

In un contesto centralizzato come quello francofono, la “direzione normativa” (la norma oggettiva, codificata dai dizionari e dalle istituzioni francesi) coincide con lo standard esogeno di Parigi. Quando questa norma esterna viene interiorizzata dai parlanti periferici, essa si trasforma in una “norma soggettiva”: un filtro mentale e valutativo attraverso il quale i locutori giudicano la propria stessa lingua.

Laddove la ricerca scientifica contemporanea (Matthey 2003) si assume il compito descrittivo di legittimare il francese svizzero offrendo un riferimento aderente alla realtà, la norma soggettiva dei parlanti continua a operare in senso punitivo. Come emerge dai dati di Pascal Singy (1996, citato in Thibault, 1998, p.18), esiste una rigida gerarchia sociale degli elvetismi che evidenzia questa contraddizione: se il 74% dei romandi dichiara di amare il proprio accento, il 58,4% continua a indicare la Francia come il luogo in cui si parla “il miglior francese”. Questa evidente contraddizione rivela come il modello parigino agisca come una norma soggettiva potente, generando un senso di inadeguatezza nei parlanti elvetici quando confrontano la propria quotidianità orale con lo standard esogeno (Kristol, 1999, p. 37).

Le attribuzioni sociali di questa lingua standard esogena possono essere lette attraverso le funzioni classiche che Berruto mappa nella stessa riflessione teorica, richiamando i criteri di Garvin e Mathiot (1956, citati in Berruto 2012):

Una caratterizzazione funzionale di che cosa sia una varietà di lingua standard è quella di Garvin e Mathiot (1956), che definiscono la nozione in termini di: [...] «funzione unificatrice» [...]; allo stesso tempo, «funzione separatrice» [...]; «funzione di prestigio», dato che lo standard è modello ammirato; e «funzione di modello di riferimento», che provvede una norma codificata costituente una pietra di paragone per i giudizi di correttezza (Berruto, 2012, p. 44).

Nel contesto della Svizzera romanda, la sovrapposizione tra la “pietra di paragone per i giudizi di correttezza” esterna e l’uso reale modella la tolleranza verso i regionalismi. In cima alla scala troviamo gli statalismi e i numerali (*septante, nonante*), che godono di una legittimità totale; il termine *septante*, ad esempio, è considerato “più corretto” di *soixante-dix* dal 57,4% dei testimoni (Singy, 1996, in Thibault, 1998, p. 19). Gli statalismi rispondono a necessità referenziali immediate della vita pubblica e amministrativa della Confederazione, mentre i numerali sono percepiti come tratti identitari irrinunciabili. Al centro si collocano i regionalismi di frequenza (*chou, déjeuner*), usati con naturalezza ma spesso inconsapevolmente dai parlanti, i quali ne avvertono lo scarto rispetto alla norma esogena solo nel momento del contatto con locutori esterni (Thibault, 1998, p. 22).

Alla base restano invece i termini familiari o “*patoisants*” (*panosse, poutser*), che subiscono una dura sanzione da parte della norma soggettiva: il termine *panosse* è giudicato corretto solo dal 9,2 % dei parlanti rispetto al 67% raccolto dallo standard *serpillère* (Singy, 1996, in Thibault, 1998, p.20). Questa forte stigmatizzazione dimostra quanto i riflessi puristi siano radicati nella comunità romanda: vocaboli dotati di una straordinaria vitalità nell’uso orale o domestico vengono bruscamente rifiutati non appena il parlante si trova in un contesto formale, provocando un’autocensura sistematica che penalizza il patrimonio locale.

Tuttavia, analizzando la ricezione del *Dictionnaire suisse romand*, André Thibault evidenzia come l’accoglienza dell’opera abbia segnato un punto di svolta nel sentimento dei parlanti, agendo da filtro correttivo contro questa insicurezza:

Plusieurs d'entre eux affirment que le français de Suisse romande vaut bien le français académique; certains vont même jusqu'à prétendre que l'existence du DSR donne enfin ses lettres de noblesse au parler romand. Dans l'ensemble, le statut un peu magique de l'objet dictionnaire semble avoir influencé les jugements dans le sens d'une plus grande reconnaissance de la variété locale. (Thibault, 1998, p. 20)

Non appena la situazione comunicativa richiede un innalzamento di registro lungo l’asse diafasico, subentra quindi questo meccanismo di confronto con la norma. Tuttavia,

l'introduzione di strumenti di codificazione formale come il *DSR* contribuisce a ridimensionare quel senso di sottomissione culturale che storicamente condiziona il repertorio elvetico.

2.4 Il superamento empirico del modello centro-periferia: la glocalizzazione giovanile

Il passaggio dal XX al XXI secolo ha imposto alla sociolinguistica contemporanea la necessità di ridefinire le dinamiche identitarie delle comunità periferiche alla luce dei processi di transnazionalizzazione culturale. Se nel corso del Novecento la letteratura sociolinguistica sulla Svizzera romanda ha ampiamente evidenziato la persistenza di un forte sentimento di inferiorità e insicurezza linguistica di fronte allo standard esogeno parigino, sorge spontaneo domandarsi se tale dinamica sia rimasta immutata nel nuovo millennio. Per verificare la tenuta di questi modelli storici, la ricerca contemporanea ha ampiamente mutato dalle scienze sociali il concetto di “glocalizzazione” (*glocalization*), teorizzato dal sociologo Roland Robertson (1995). Questo paradigma descrive la capacità delle comunità locali di intercettare i flussi della cultura globale (come la diffusione della lingua inglese) non in termini di passiva omologazione, bensì risignificando e valorizzando le proprie specificità vernacolari ed endogene.

Nel contesto elvetico, questa transizione generazionale trova una solida conferma empirica nella ricerca condotta da Karoline Henriette Heyder (2015). Analizzando un campione di 216 giovani locutori (tra i 13 e i 22 anni) dei cantoni Vaud e Valais, lo studio offre uno spaccato scientifico fondamentale per misurare il reale senso di sicurezza linguistica delle nuove generazioni

I test fonetici di produzione confermano che la parlata dei giovani rimane fortemente ancorata alle varianti regionali, poiché l'88,4% dei rispondenti nel Vaud e il 64,8% nel Vallese mantengono tratti fonetici locali nei test di lettura.

Tuttavia, la vera rottura rispetto al purismo del Novecento si registra sul piano degli atteggiamenti e delle rappresentazioni soggettive. Il francese regionale non è più percepito come una deviazione colpevole ma viene investito di una forte carica di riscatto affettivo. Attraverso i test di associazione semantica, l'autrice evidenzia come il sentimento di orgoglio venga associato alla varietà locale dal 64,6% dei giovani del Canton Vaud e dall'83,2% dei giovani del Vallese. Al contrario, il sentimento di disagio

o imbarazzo subisce un ribaltamento paradigmatico: nel Vallese, il 62,6% dei rispondenti lo associa all'uso del francese standard di Parigi, percepito come un codice artificiale o esogeno.

Questa dinamica di ritrovata sicurezza linguistica si riflette anche nel rifiuto delle istanze puriste di matrice francocentrica di fronte all'influenza di altre lingue. La maggioranza dei giovani si oppone nettamente all'eliminazione dei germanismi storici dal francese svizzero (65,7% nel Vaud e 74% nel Vallese), e rifiuta la censura degli anglicismi (78,2% nel Vaud e 88,7% nel Vallese), mostrando anzi una propensione a incorporare ulteriori elementi tratti dalla lingua inglese. Come conclude la stessa Heyder (2015, p.46):

Nel complesso, i risultati ottenuti indicano che le tesi alla base del modello Centro-Periferia non sono più applicabili alla situazione della lingua francese nella Svizzera romanda. Al contrario, si registrano segnali evidenti del fenomeno della glocalizzazione in ambito linguistico. [...] Nel caso del presente studio, il fenomeno della glocalizzazione si è potuto osservare nella misura in cui i giovani svizzeri romandi hanno valutato positivamente la varietà di francese da loro parlata – della quale erano ampiamente consapevoli – e ne hanno ribadito l'importanza per la costruzione della propria identità. Allo stesso tempo, i giovani si sono dimostrati estremamente aperti nei confronti della lingua tedesca e di quella inglese²

Come confermato dal fatto che oltre la metà del campione (55,9% nel Vaud e 52,1% nel Vallese) considera il proprio accento regionale come parte costitutiva della propria identità, lo studio sancisce il declino del modello “centro-periferia” in favore del paradigma della “glocalizzazione”.

Questa spinta generazionale verso la riappropriazione del proprio codice locale si definisce come quello che il linguista William Labov (1972) definisce “cambiamento dal basso” (*change from below*). Nella sociolinguistica laboviana, sono spesso i gruppi giovanili a guidare l'evoluzione di una lingua, introducendo o legittimando varianti che la comunità adotta spontaneamente prima ancora che vengano recepite dalle istituzioni. I dati di Heyder mostrano esattamente questa dinamica: la ritrovata sicurezza linguistica

² Traduzione mia dall'originale tedesco. Testo originale: « *Alles in allem deuten die ermittelten Ergebnisse darauf hin, dass die dem Centre-Périphérie-Modell zugrunde liegenden Thesen für die Situation der französischen Sprache in der Westschweiz nicht mehr zutreffen. Stattdessen ergeben sich Anzeichen für das Phänomen der Glocalisierung im sprachlichen Bereich. [...] Im Falle der vorliegenden Untersuchung ließ sich das Phänomen Glocalisierung insofern beobachten, als die Jugendlichen Westschweizer die von ihnen gesprochene Varietät des Französischen, deren Verwendung sie sich überwiegend bewusst waren, positiv bewerteten und deren Bedeutung für ihre Identitätskonstruktion bekräftigten. Gleichzeitig waren die Jugendlichen jedoch der deutschen und der englischen Sprache gegenüber aufgeschlossen.* » (Heyder, 2015, p. 46).

non nasce da un decreto o una riforma scolastica, ma sorge spontaneamente dall'uso quotidiano e dal bisogno identitario delle nuove generazioni romande, le quali non avvertono più alcuna subalternità culturale verso il centro parigino.

Tali evidenze aprono importanti prospettive anche in ambito glottodidattico. La sicurezza linguistica dei giovani e la loro flessibilità di fronte alle interferenze esterne invitano i programmi scolastici (come il *Plan d'études romand*) a integrare e valorizzare la legittimità del francese svizzero (Heyder, 2015, p. 48), offrendo un aggancio per le politiche di promozione del plurilinguismo, sia elvetiche che europee.

2.5 Verso una nuova legittimità: il *français de référence*

A fronte del lungo radicamento dell'insicurezza linguistica descritto in precedenza, e in linea con il superamento dei complessi di inferiorità riscontrato nelle nuove generazioni, il panorama contemporaneo della Svizzera romanda mostra i segnali di una complessa evoluzione. Se i dati di Singy evidenziano come la sottomissione psicologica allo standard esogeno sia ancora difficile da eradicare nei giudizi dei parlanti, sul piano scientifico e istituzionale si assiste a una decisa inversione di tendenza. Negli ultimi decenni, la ricerca ha promosso la rivendicazione di un *français de référence* endogeno, ovvero un modello di lingua colta, regionalmente marcata, ma dotata di piena legittimità istituzionale e sociale. Per rispondere a questa sfida, la linguistica moderna propone proprio il concetto di *français de référence*: l'obiettivo è trasformare l'osservazione degli usi locali in un *étalon* che riconosca la dignità della norma endogena. Come spiegano Detey e Lyche (2016, citati in Skupien Dekens, 2020, p.25):

Tout en reconnaissant la nécessité et l'importance d'une référence commune [...] elle permet de ne pas tomber dans le piège de la représentation sociale (subjective) ignorant la réalité des usages et de leurs valeurs.

Questo processo di emancipazione non implica un rifiuto della norma *tout court*, bensì una sua ridefinizione: l'asse del prestigio si sposta parzialmente da Parigi ai centri di produzione culturale e scientifica della Confederazione, permettendo ai parlanti di conciliare l'appartenenza allo spazio francofono globale con la propria specificità locale.

Il quadro che emerge suggerisce che l'evoluzione verso una norma autonoma sia un processo in pieno svolgimento, sostenuto da atti di indipendenza linguistica come la pubblicazione del *Dictionnaire suisse romand* (DSR), diretto da André Thibault e Pierre Knecht. Quest'opera segna uno spartiacque fondamentale nella storia della lessicografia elvetica. Se la tradizione correttiva inaugurata nel XVII secolo da Poulain de la Barre nasceva con l'intento punitivo di sradicare i regionalismi, il DSR si pone l'obiettivo opposto: registrare, descrivere e, di conseguenza, legittimare il patrimonio lessicale romando attraverso un approccio di tipo scientifico, e non prescrittivo. Il dizionario non valuta più l'elvetismo come una "deviazione", ma come una risorsa linguistica viva, dotata di una propria storicità e dignità d'uso.

L'impatto del DSR e delle moderne ricerche sociolinguistiche (come i progetti OFROM e *Français de nos régions*, cfr. Skupien Dekens, 2020, pp. 24-25) dimostra chiaramente che la Svizzera romanda non è più una periferia passiva, ma un centro maturo e indipendente. La codificazione scientifica restituisce alla comunità una sicurezza linguistica rinnovata, in cui i regionalismi perdono la loro originaria carica di stigmatizzazione per essere percepiti come veri e propri marcatori identitari.

In conclusione, la Svizzera romanda si configura oggi come un laboratorio sociolinguistico esemplare, in cui la transizione verso il français de référence trasforma l'antica "paura dell'errore" nella consapevolezza di possedere una varietà linguistica autonoma, solida e pienamente legittima.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro ha inteso analizzare la fisionomia del francese della Svizzera romanda, restituendone la complessità tanto sul piano strutturale che su quello sociolinguistico e identitario.

L'obiettivo centrale era decostruire l'immagine del francese elvetico come variante "periferica" o "deviante" rispetto allo standard parigino, dimostrandone invece la coerenza interna e la piena legittimità come sistema linguistico autonomo.

Il primo capitolo ha tracciato il profilo strutturale della varietà romanda, mostrando come la variazione agisca in modo sistematico in tutti i livelli della lingua. Dall'analisi dei tratti fonetici e prosodici è emerso un sistema complesso in cui la conservazione di arcaismi (opposizione di durata vocalica, timbri nasali) convive con innovazioni locali (accento penultimino, ritmo scandito). Ciò convalida il ruolo della diatopia come filtro primario per ogni produzione verbale. Sul piano morfosintattico, fenomeni come il futuro perifrastico con *vouloir* e il *passé surcomposé* testimoniano la forte tenuta delle strutture regionali rispetto alla norma centrale, mentre l'analisi del lessico ha rivelato una stratificazione articolata in cinque categorie (dialettalismi, statalismi, germanismi, arcaismi e innovazioni autoctone), ciascuna portatrice di specifici valori identitari e sociolinguistici. L'impiego dei corpora OFROM e PFC ha permesso di fondare queste osservazioni sui dati quantitativi solidi, permettendo di superare l'approccio puramente descrittivo che caratterizzava la dialettologia di stampo tradizionale.

Il secondo capitolo ha spostato l'indagine sulla dimensione sociale, rivelando un mutamento paradigmatico fondamentale. Se la ricostruzione storica ha evidenziato come secoli di purismo abbiano generato un profondo sentimento di insicurezza linguistica, l'analisi delle dinamiche contemporanee evidenzia il superamento del modello "centro-periferia". In particolare, la ricerca evidenzia l'emergere della glocalizzazione: i nuovi locutori non avvertono più subalternità verso Parigi, ma investono la propria varietà regionale di una forte carica di riscatto affettivo e identitario. Questo cambiamento dal basso (*change from below*), unito alla rivendicazione scientifica di un *français de référence* endogeno, segna il passaggio definitivo dalla "paura dell'errore" alla consapevolezza di un'autonomia linguistica solida.

Nonostante i risultati emersi, il presente lavoro presenta alcuni limiti che aprono la strada a ulteriori approfondimenti. In particolare, la ricerca si è basata sull'analisi di corpora orali e dati statistici preesistenti; un approccio basato sull'osservazione diretta o su interviste qualitative mirate condotte in aree geografiche più circoscritte o periferiche della Svizzera romanda, potrebbe far emergere sfumature diverse e ancora più profonde della variazione diatopica.

In un'ottica di apertura, i dati presentati suggeriscono diverse piste di ricerca future. Un ambito di grande interesse è rappresentato dall'impatto delle nuove tecnologie e della comunicazione digitale (social media, messaggistica istantanea) sulle varietà regionali.

In conclusione, la Svizzera romanda si configura oggi come un laboratorio sociolinguistico in cui la transizione verso una norma autonoma trasforma l'identità locale in un punto di forza. La codificazione scientifica operata da strumenti come il DSR non agisce più in senso punitivo, ma legittima un patrimonio vivo, capace di conciliare l'appartenenza alla francofonia globale con il radicamento territoriale.

BIBLIOGRAFIA

- Avanzi, M. (2017). *Atlas du français de nos régions*. Armand Colin.
- Avanzi, M., Béguelin, M. J., & Diémoz, F. (2016). De l'archive de parole au corpus de référence: la base de données orales du français de Suisse romande (OFROM). *Corpus*, (15).
- Avanzi, M., Schwab, S., & Dubosson, P. (2013). Prosodie et contact de langue: l'exemple du 'français fédéral'. *Revue française de linguistique appliquée*, (2), 77-90.
- Berruto, G. (2012). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo* (nuova edizione). Roma: Carocci.
- Brohy, C. (2013). Multilinguismo, diglossia e minoranze: il caso della Svizzera. *Lengas*, 73. <https://doi.org/10.4000/lengas.163>
- Ferguson, C. A. (1959). Diglossia. *word*, 15(2), 325-340.
- Gadet, F. (2007). *La variation sociale en français* (Nouvelle édition). Paris: Armand Colin.
- Heyder, K.H. (2015). "'C'est un français horrible!' vs. 'C'est notre identité' : empirische Ergebnisse zum Sprachverhalten, zum Sprachbewusstsein und zur Sprecheridentität Jugendlicher in der Suisse romande". In: *Bulletin VALS-ASLA*, 101.
- Kristol, A. (1999). "Histoire linguistique de la Suisse romande: quelques jalons". In: *Babylonia*, 99(33), 8-13.
- Labov, W. (1972). *Sociolinguistic Patterns*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Matthey, M. (1997). "L'accent de Suisse romande: un objet sociolinguistique?". *Bulletin suisse de linguistique appliquée*, 65, pp. 115-130.
- Matthey, M. (2003). *Apprentissage d'une langue et interaction*. Paris: L'Harmattan.
- Robertson, R. (1995). *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*. In: M. Featherstone et al. (eds.), *Global Modernities*. London: Sage, pp. 25-44.
- Skupien Dekens, C. (2020). "Réflexions sur les spécificités de la diffusion de la norme en FLE". In: *La norme du français et sa diffusion dans l'histoire*. Paris: Honoré Champion.
- Thibault, A. (1997). *Dictionnaire suisse romand*. Carouge: Éditions Zoé.

Thibault, A. (1998). Légitimité linguistique des Français nationaux hors de France : le français de Suisse romande. *Revue québécoise de linguistique*, 26(2), 17–33

Tomasin, L. (2017). L'italiano dalla Svizzera. Sul lessico italo-romanzo di asserita origine elvetica. *Vox Romanica*, 76, 24–40.

Trudgill, Peter. *The social differentiation of English in Norwich*. Vol. 13. CUP archive, 1974.

Voillat, F. (1971). L'auxiliaire "vouloir" dans les parlers de la Suisse romande. *Vox Romanica*, 30, 266-281.

Weinreich, U. (1953). *Languages in Contact: Findings and Problems*. New York: Linguistic Circle of New York.

SITOGRAFIA

Avanzi, M. (2016–2024). *Français de nos régions* [Blog]. <https://francaisdenosregions.com/>

Dizionario Storico della Svizzera (DSS). (2012, 12 gennaio). *Röstigraben*. <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/008269/>

Ufficio Federale di Statistica (UST). (2025). *Lingue*. <https://www.bfs.admin.ch>